

Però Giovanna è stata la migliore

di Paola Russo

Il mare. Se sei nato in un posto di mare e per qualsiasi ragione devi lasciarlo, il regalo più grande che la vita possa farti è portarti da un altro mare.

Quel blu adriatico, ritrovato a cinquecento chilometri dalla casa che non la voleva più, che avrebbe mitigato la nostalgia di chiunque, alleviato la fitta della distanza, permesso al cuore di placarsi tra le onde, in attesa di ogni prossimo ritorno a casa per le feste comandate, sembrava invece addirittura acuire il dolore sordo e costante della vita di Giovanna. Forse perché se lo portava pesante nel soprannome che le avevano affibbiato, tanti anni prima, le maldicenze di un paese piccolo e ottuso.

GiovannaPortamialmare l'avevano sempre chiamata. E nessuno che avesse mai pensato di dedicarle quella strofa di una canzone già bella-e-fatta, che in soldoni voleva dire la stessa cosa, ma che ci metteva la poesia e l'affidava al vento invece di destinare maldicenze sussurrate a pianerottoli golosi di polpette al sugo e pettegolezzi ancora più unti.

Lei, Giovanna, l'aveva ascoltata per la prima volta a Riccione quella canzone. Stava rifacendo una camera del secondo piano quando le era passato un brivido lungo la schiena a sentire De Gregori "*però Giovanna è stata la migliore, faceva dei giochetti da impazzire...*". Aveva sorriso, grata per quella compagnia inattesa che sembrava riconoscere per una virtù quello che il resto del mondo aveva condannato a vizio imperdonabile. Allora il sorriso si era spento ed era tornata a rassettare la camera.

Del resto Giovanna non aveva davvero nessuna ambita speranza di redenzione. Faceva il suo lavoro, lo faceva impeccabilmente e se lo teneva stretto e quello che guadagnava lo lasciava in banca. D'altronde non avrebbe saputo dove altro metterli i suoi soldi e non poteva neanche mandarli a casa. Lì non li avrebbero voluti.

Quel rifiuto l'aveva contagiata e, nello stesso modo in cui era stata bandita dalla sua famiglia, Giovanna aveva archiviato sotto la voce "VIETATO" qualsiasi pensiero di farsi degli amici. Non li voleva, alla sola idea diventava nervosa. Amici, domande, risposte, curiosità. E poi sentirsi giudicare. No, proprio no. Le sue compagne di lavoro, le sarde, le campane, le pugliesi come lei che non se ne facevano una ragione, avevano ormai rinunciato ad avvicinarla, etichettandola definitivamente come apatica e antipatica. E decisamente strana.

Le uniche persone con cui riusciva ad aprirsi, quel poco che le serviva a non morire ogni giorno un po' di più, erano le colleghe che arrivavano da posti più lontani di casa sua, da paesi oltre i confini, da città impronunciabili e che probabilmente avevano sofferto più di lei. Però loro incredibilmente riuscivano a sorridere e vivere nei ricordi belli di case in cui non tornavano da anni e che nonostante questo non avrebbero potuto sopravvivere senza i soldi che portava la loro assenza.

Non era più una ragazzina Giovanna, non ne aveva mai avuto realmente il tempo, giocando a fare la grande quando era troppo piccola. Ma quanta bellezza nascondeva quella donna schiva sotto vestiti economici più per sbadataggine che per bisogno. Aveva un collo lungo e delicato, di una pelle sottile e levigata. Se fosse stata tutta lì la sua eleganza, sarebbe stata tanta roba. E invece si portava la mano alla gola, a nascondere il suo groppo di inadeguatezza, quando suo malgrado doveva parlare con qualcuno.

Ma non era stata sempre così. A 15 anni Giovanna era bella e solare. Era nata a Manfredonia in una famiglia semplice e serena. Aveva avuto qualche problema con suo padre negli anni di "chi non li ha!". Niente di grave, lei trovava che fosse un po' troppo all'antica. "Sei *arretrato!!!*", gli diceva con disprezzo, ma dopo rideva, scappava via e si truccava in ascensore. Sotto casa l'aspettava la vita. All'epoca era sempre innamorata, tanto da non accorgersi di essere diventata in poco tempo il passatempo dei suoi compagni di classe, dei fratelli delle sue amiche. E così la voce aveva fatto un bel giro e, prima che avesse 18 anni, Giovanna aveva cominciato a uscire con i militari di marina del porto glorioso della sua città.

Quando era stato ormai troppo tardi per levarsi di dosso quel pregiudizio, era rimasta incinta.

A nessuno aveva raccontato del padre del bambino. Custodiva quel segreto insieme alla vita che le cresceva dentro. Poi era nato, Filippo, il dono più grande. Ma dopo un litigio particolarmente violento, Giovanna aveva confessato che Filippo era il figlio di un marinaio sposato. Quella volta suo padre l'aveva cacciata via.

Questo succedeva quasi vent'anni prima. E il 15 marzo di ogni anno, da allora, Giovanna aveva preso un giorno di ferie. Il 15 marzo era il giorno in cui era nato suo figlio. Avrebbe potuto essere uno dei tanti ragazzi che arrivavano in Romagna per passare la notte rosa o per assistere a una gara di moto o per sballarsi in discoteca. Lei sapeva come riducevano le stanze dell'albergo quei tanti ragazzi. E augurarsi che il suo Filippo non fosse uno così, non le bastava più. Ma come avrebbe mai potuto tornare in un posto che l'aveva buttata via come una cosa brutta e sporca?

Per questo Giovanna aveva ancora terrore di essere riconosciuta. La perseguitava la paura che il passato che la tormentava potesse tornare a farsi presenza. Quel passato se lo sentiva addosso mentre camminava e spesso inciampava, urtava i mobili, sbagliava ancora le strade, nonostante facessero parte del suo percorso quotidiano da tanto, troppo tempo. Camminava sempre come se qualcuno la stesse seguendo, osservando, spiando, riconoscendo, smascherando. E più questa sensazione incalzava, più il suo passo si faceva veloce. Voleva andare lontano lontano. E allora volava, cercando di seminare una voce ottusa che le sussurrava "Portamialmare".

Da quel suo passato si era portata un bagaglio leggero e invisibile. Un tatuaggio piccolo e fatto male: un cuore sotto il seno sinistro. Un piccolo cuore finto sotto il suo grande cuore vero. Quando era nuda non lo vedeva. E comunque nessuno l'aveva più vista nuda dopo quel tatuaggio. Se l'era quasi scordato il suo secondo cuore.

Quando si fermava a chiedersi se un cuore vero l'avesse ancora, il pensiero correva a sua nonna, che si chiamava Giovanna come lei, la mamma di suo padre. I suoi nonni erano morti da tanto tempo. Lei aveva aspettato che se ne andassero tutti e quattro prima di fare la valigia e non tornare più nella sua piccola città con la faccia buttata nel mare di Puglia. I suoi nonni erano tutta la parte buona dei suoi ricordi: il piatto di pasta al forno la domenica a pranzo, le 500 lire del cono alla stracciatella mano nella mano con il nonno Filippo sul corso principale. Il vestito di carnevale cucito dalla nonna Rosaria che le aveva fatto vincere il primo premio alla sfilata della quinta elementare, l'ultima carezza del nonno Franco, mentre si raccomandava di renderlo sempre orgoglioso. Loro l'avevano cresciuta a pane e amore, quando tutto era ancora semplice e pulito e lei era solo una brava bambina.

Ma adesso che quella vita era un ricordo doloroso, le sue giornate passavano tutte uguali, a parte un prezioso lasciapassare che le concedeva l'unica speranza di immaginarsi altrove, felice, nuova, ritrovata: la tessera della biblioteca. La frequentava nel suo giorno libero. Più corretto sarebbe dire che ci si rinchiudeva. E tutto il mondo fuori.

Non riuscire a vivere la propria storia, lasciava a Giovanna tutto lo spazio per godere delle storie degli altri. Quelle che non richiedevano contraddittorio, interazione e scambio di sguardi. Lo sguardo era solo il suo. In biblioteca riusciva anche a prendere dei film: ultime visioni, classici in bianco e nero, documentari e concerti. E poi il suo film preferito: "Il Mago di Oz". La bibliotecaria, dopo la terza volta, ci aveva provato a farle una battuta "Ma quanto le piace questo film! Deve sentirsi un po' Dorothy". Lei quella volta aveva voltato i tacchi e se ne era andata, lasciando lì Dorothy con tutta l'allegria brigata e la bibliotecaria mortificata e sbalordita.

Però presto era tornata sulla sua strada di mattoni gialli. Dopo aver guardato per l'ennesima volta "Il Mago di Oz", Giovanna si era sentita invasa da una innominabile tristissima felicità. Stavolta non aveva guardato il film da sola. Aveva invitato la sua collega Irina, provando a percorrere con qualcun altro la strada verso l'arcobaleno. Dopo avevano bevuto del vino e Irina le aveva parlato del suo bambino, Elias, che viveva coi nonni in Ucraina, che trovava cresciuto di 10 centimetri ogni volta che lei riusciva a tornare a casa. Irina le aveva detto che voleva regalargli quel film, al suo bambino, voleva guardarlo con lui, cantando abbracciati sul divano, appena possibile.

A Giovanna quella sera si era squarciato il petto. Il tatuaggio sotto il suo cuore era tornato a battere forte. Il giorno dopo era andata in stazione e aveva comprato un biglietto per Foggia. Data del suo viaggio agli inferi, mercoledì 14 marzo. Voleva che Filippo conoscesse la sua mamma. Da Foggia avrebbe preso un altro treno. O un autobus, o ci sarebbe andata a piedi, a Manfredonia, passando per il Santuario di San Michele Arcangelo se *Lui*, in ali e spada sguainata, le avesse dato il coraggio di credere che Filippo l'avrebbe amata nonostante tutto.

Non riusciva a pensare a quello che avrebbe detto, a come lo avrebbe detto, a quale vestito avrebbe indossato. Sapeva che se avesse iniziato a pensarci quel treno non lo avrebbe preso mai.

Le avrebbe voluto bene Filippo? Se la sarebbe ricordata? Si chiedeva se qualcuno gli avesse parlato di lei con benevolenza, magari di nascosto, o se l'avessero seppellita nella camera nera delle cose da dimenticare. Era così piccolo quando lei era andata via.

Eppure da quel giorno in cui era stata cacciata da casa, Giovanna aveva passato i successivi anni a guardare da lontano quel figlio crescere. Si era camuffata per tutto quel tempo e, andata e ritorno in giornata, il 15 marzo, per quasi vent'anni, era sempre stata davanti a casa dei suoi. Sua mamma le era stata complice e aveva trovato ogni volta il modo di permetterle di sbirciare la sua vita che andava avanti, senza di lei.

Giovanna lo aveva capito guardando il film con Irina che dell'amore non bisogna vergognarsi. Lei poteva interrompere il suo incubo. Poteva svegliarsi, poteva scegliere.

Non sarebbe stata mai più bella e solare, ma avrebbe potuto offrire a suo figlio quello che aveva, quello che era.

Questo racconto dal titolo "Giovanna è stata la migliore" di Paola Russo è distribuito sotto licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0).

Questo racconto è frutto del lavoro svolto durante la TEDxAdventure “La tua storia comincia qui” di TEDxCesena del 10/2/2018 – per maggiori dettagli <https://bit.ly/2EC5B7V>